

Lucio Fontana (Rosario di Santa Fe, Argentina, 1899 - Comabbio, Varese, 1968), nato da genitori di origine italiana, il padre Luigi scultore, la madre attrice di teatro, viene inviato in Italia per gli studi presso lo zio a Castiglione Olona frequentando scuole tecniche. L'apprendistato artistico inizia col rientro del padre in Italia. Fontana si arruola volontario nella prima Guerra mondiale ed è ferito sul Carso. Consegue il diploma di perito edile. Nel 1921 rientra a Rosario di Santa Fè per dedicarsi alla scultura come ricerca, dal 1924, aprendo uno studio. Vince concorsi pubblici ricevendo commissioni importanti. Nel 1927 torna a Milano, si iscrive al corso di scultura di Adolfo Wildt e alla Scuola del marmo dell'Accademia di Belle Arti di Brera; si diploma nel 1929. Nel 1930 partecipa alla XVII Biennale di Venezia e tiene la sua prima personale organizzata da Edoardo Persico alla Galleria del Milione a Milano esponendo un'opera di profonda rottura: Uomo nero con cui inizia il tema della figura ridotta a sagoma, che con disegni e tavolette graffite apre una fase di sperimentazione che conduce a sculture astratte prossime all'area dell'astrattismo lombardo e al gruppo parigino Abstraction-Création. Dal 1935 al 1939 si dedica alla ceramica lavorando da Giuseppe Mazzotti ad Albisola imprimendo alla terra una dinamica tellurica e liberando la forma grazie all'uso di colori dai riflessi metallici. Nel 1936 il Salone della Vittoria alla VI Triennale, apre a opere aperte nell'ambiente. Nel 1940 rientra in l'Argentina per il concorso per il *Monumento Nacional a la Bandera*, da erigersi a Rosario. Coevo è un un gruppo di disegni in cui compare il termine Concetto Spaziale. Del novembre 1946 è il *Manifesto Blanco*. Nel '47 rientra a Milano; riprende il lavoro di ceramista; nasce in dicembre il primo *Manifesto dello Spazialismo*. Negli ulteriori Manifesti ribadisce l'esigenza di superare l'arte del passato e di produrre nuove forme d'arte utilizzando nuovi mezzi resi disponibili dalla tecnica. Del 1949 è l'Ambiente spaziale a luce nera alla galleria del Naviglio. Avvia il ciclo dei "Buchi". Come ceramista espone alla mostra Twentieth-Century Italian Art, al MoMA di New York. Personale nel 1950 alla XXV Biennale di Venezia. Partecipa al concorso per la V porta del Duomo di Milano. Dagli anni Sessanta realizza opere su tela attraversate da buchi o lacerazioni, rievocazioni di Venezia esposte alla prima personale statunitense alla Martha Jackson Gallery di New York nel 1961. Ispirate alla metropoli newyorkese sono i "Metalli", lamiere specchianti squarciate. Si moltiplicano le personali, a Milano, Venezia, Tokyo, Londra, Bruxelles. Del 1963-1964 sono le tele ovali dal titolo "Fine di Dio" (1963-1964) con buchi e lacerazioni, esposte alla Galleria dell'Ariete a Milano e alla Iris Clert di Parigi. Del 1964-1966 sono i "Teatrini" in legno laccato a colori. Del 1966 sono personali al Walker Art Center di Minneapolis, alla Marlborough Gallery di New York e alla Galerie Alexander Jolas di Parigi; la sala alla XXXIII Biennale di Venezia in collaborazione con l'architetto Carlo Scarpa vale il gran premio della Biennale. Del 1967 sono le "Ellissi" monocromatiche, attraversate da buchi eseguiti a macchina. All'inizio del 1968 Fontana lascia il suo studio milanese di Corso Monforte per trasferirsi a Comabbio presso Varese. È considerato tra i massimi protagonisti dell'avanguardia artistica mondiale del XX secolo, artista di riferimento per il livello della ricerca e la straordinaria e poetica qualità di risultati.

Salvatore Fancello (Dorgali 1916 - Bregu Rapit, fronte greco-albanese 1941), penultimo di dodici figli di una famiglia poverissima, dopo un apprendistato sardo vinse a quattordici anni una borsa di studio per proseguire la formazione all'Istituto Superiore per le Industrie Artistiche di Monza dove conseguì nel 1936 il diploma di Maestro d'Arte per la sezione ceramica. Le figure di maggior peso sulla sua formazione, oltre ad Arturo Martini e Marino Marini, i ceramisti Zimelli, Posern e Ferraresso, furono l'architetto Giuseppe Pagano e Edoardo Persico, chiamati a Monza per lezioni di storia dell'arte e critica il primo, di grafica il secondo. Grazie a Persico Fancello prese coscienza del valore artistico e non artigianale delle ceramiche di soggetto animale che realizzava, un bestiario dal linguaggio singolare, di svagata e ironica eleganza, dichiaratamente estraneo ai principi di Novecento. Di pari valore la produzione disegnativa. Tramite Pagano ebbe accesso all'ambiente degli architetti razionalisti milanesi, una certa visibilità sulle pagine di Domus, conobbe Giulio Carlo Argan e Cesare Brandi. Nel laboratorio padovano di Virgilio Ferraresso lavorò sperimentando terre autarchiche. Espose con l'ISIA di Monza alla VI Triennale di Milano nel 1936 vincendo il Gran premio con le formelle dei Segni zodiacali. Attraverso Raffaele Carrieri conobbe l'aeroceramista Tullio d'Albisola. Nella bottega Mazzotti di Albisola lavorò nel 1936 sperimentando con grés in direzione espressionista e dal 1938 accanto a Lucio Fontana, giungendo in parallelo a minare la solidità scultorea di volume e materia dei suoi animali nel momento in cui la ricerca plastica su forme spazio e colore diveniva per lui protagonista. Espose accanto a Leoncillo alla VII Triennale di Milano, 1940. Del 1941 poco prima della morte è un grande pannello ceramico per la mensa dell'Università Bocconi. Retrospettiva promossa da Pagano alla Pinacoteca di Brera nel 1942; retrospettiva alla Biennale di Venezia del 1948.

Leoncillo Leonardi (Spoleto 1915 - Roma 1968) si forma all'Istituto d'arte di Perugia e alla Accademia di Belle Arti di Roma compiendo le prime esperienze nella cerchia della Scuola Romana accanto a Scipione e Mafai. Nel 1939 entra in contatto con le Ceramiche Rometti di Umbertide dove realizza sculture di grandi dimensioni che saranno premiate con medaglia d'oro per le Arti applicate alla VII Triennale di Milano, 1940. Dal 1942 insegna plastica all'Istituto statale d'arte di Roma accanto a Colla e Fazzini. Il suo stile risente del postcubismo. Realizza un'ampia serie di ritratti. Nel 1946 a venezia aderisce al Manifesto della Nuova Secessione Artistica italiana; nel 1940 espone con il Fronte Nuovo delle Arti alla VIII Triennale di Milano,

presentato da Alberto Moravia. Alla Biennale di Venezia del 1954 gli viene dedicata una sala insieme a Lucio Fontana. La sua scultura vira ormai verso l'astrazione. Alla Biennale di Venezia 1968 ha una sala personale. Del 1955 è il *Monumento alla Partigiana* per il comune di Venezia, opera distrutta da un attentato nel 1961. Il monumento *Ai caduti di tutte le guerre* per il comune di Albisola viene collocato sul lungomare nel 1958. Agli ultimi anni '50 data la sua sperimentazione in direzione di una via italiana dell'Informale in un crescendo di drammaticità delle opere che alludono a figure martoriate, scavate da solchi e originate da tagli verticali di porzioni di materia: tali opere sono esposte a Roma, alle gallerie Tartaruga e Attico. A Spoleto nel 1961 promuove la fondazione dell'Istituto statale d'Arte che attualmente porta il suo nome. Espone al V Festival dei Due Mondi di Spoleto opere in grés bianco e alla Biennale di Venezia con una sala nel 1968. Agenore fabbri

Agenore Fabbri (Pistoia 1911 - Savona 1998) si forma all'Accademia di Belle Arti di Firenze. Ai tempi del Caffè Giubbe Rosse, incontra Rosai e Luzi. Verso il 1935 si trasferisce ad Albisola dove sono attivi gli esponenti del Secondo Futurismo; prima è operaio modellista presso la manifattura Fiamma poi sperimenta una propria via alla terracotta con innovazioni tecniche e un modellato fortemente espressionistico. Entra in contatto e in amicizia con Lucio Fontana. Nel dopoguerra si stabilisce a Milano ma d'estate lavora sempre ad Albisola, nella bottega di Mazzotti, crogiolo di artisti, da Marino, Manzù, Sassu, agli esponenti del Gruppo CoBrA. Dal dopoguerra nella sua scultura si acuisce il senso del dramma, sia nella figurazione umana come in *Donna del popolo*, *Uomo colpito*, *la Madre*, sia in quella animale con esplicita documentazione della violenza che ha sconvolto il mondo in ogni sua parte. Del 1956 è il primo incontro con Picasso a Vallauris e il primo viaggio in Cina con mostra a Pechino. Il curriculum espositivo si amplia toccando le maggiori città del mondo e includendo le grandi esposizioni internazionali: Biennali di Venezia 1952, 1960, 1964, Quadriennali di Roma; i maggiori musei tedeschi dagli anni Ottanta gli allestiscono varie mostre personali. Ferro e acciaio si coniugano alla terracotta. Tra le opere monumentali la *Caccia al cinghiale*, 1964 a Milano nel giardini della Guastalla) e il monumento alla Resistenza a Savona. Accanto a Lucio Fontana, Agenore Fabbri è stato una figura-chiave della Triennale di Milano.

Fausto Melotti (Rovereto 1901 - Milano 1986), ingegnere e musicista si iscrive nel 1928 al corso di scultura di Adolfo Wildt all'Accademia di Brera e si lega d'amicizia con Lucio Fontana. Il suo linguaggio evolve in direzione purista lavorando nel clima degli architettura razionalisti milanese (Figini e Pollini), precisando la nozione del classico nell'ambito dell'astrazione. Alla IV Triennale alla Villa Reale di Monza, 1930, conosce Giò Ponti. Ne nasce la collaborazione con le ceramiche San Cristoforo per pezzi a collaggio e a lustro e la visibilità sulle pagine di *Domus* e *Casabella*. Del '30 sono le ceramiche inserite nella fontana del bar Craja. Insegna alle Regie scuole professionali del mobile e del merletto di Cantù. La sua ricerca in ambito astratto sfocia nella personale milanese alla galleria del Milione nel 1935. Nel 1936 espone le 12 statue dal titolo *Costante Uomo* alla VI Triennale; alla VII Triennale, 1940, quattro altorilievi dedicati alle arti plastiche e all'architettura; alle VIII Triennale, 1947, riceve il Diploma d'onore. Nel dopoguerra si dedica a ceramiche smaltate: in forma di teatrino (*Lettera a Fontana*, 1944), affrontando un soggetto fino alle estreme conseguenze di trasformarlo poeticamente: nelle figure femminili (*Kore*), madonne, angeli, grandi e piccoli animali, piastre, bassorilievi, vasi di varie forme, piatti, cartocci, cerchi, opere tutte di grande pulizia formale, sorrette da un colore svariato e luminoso sovente grazie a smalti metallici. In scultura tipico è l'utilizzo di fili e lastre metalliche per composizioni dalla vena surreale realizzate in ogni dimensione per assiami di sottile eleganza e forte musicalità. Amplissimo il curriculum dell'artista che comprende Triennali milanesi e Quadriennali di Roma, Biennali di Venezia 1948, 1950, 1952, 1966, 1972, sedi museali europee e importanti appuntamenti internazionali. Mostra antologica al PAC di Milano nel 1987, ampie retrospettive a Darmstadt e Duisburg nel 2000; mostra dell'opera ceramica al MART di Rovereto nel 2003, retrospettive a Mannheim e Winterthur nel 2010, a Rovereto nel 2012.

Antonio Recalcati (Bresso 1938) si forma a Milano esordendo giovanissimo nel 1957 in personale alla Galleria Totti con dipinti prossimi all'espressionismo astratto per passare a una figurazione tesa e angosciata che sfocia nel 1959 con la sequenza delle *Impronte*, tele sulle quali il pittore imprime dapprima parti del proprio corpo, come in una sorta di radiografia che emerge dal fondo oscuro. Esposte alla Galleria del Cavallino di Venezia e altre sedi, le *Impronte* documentano la volontà di ridurre la distanza fra se stesso e la tela. Un fondamentale testo di Alain Jouffroy accompagna e spiega la poetica dell'artista. Dal 1961 Recalcati sottrae il corpo lasciando visibili sulle tele solo le vesti, traccia di una presenza ormai trascorsa. In un soggiorno americano conosce la pittura pop e affronta il tema del paesaggio come stereotipo. Successivamente, a Parigi, accanto agli artisti della *Jeune Peinture* Arroyo e Aillaud, esegue dipinti significativi nell'ambito della Nuova Figurazione: per il gruppo, il critico Gassiot-Talabot conia il termine di *Figuration narrative*. A New York negli anni '80 nasce un ciclo di dipinti in chiave iperrealista dedicati ad una città 'vista dal basso'. Negli anni '90 tema dominante in pittura diventa la morte. Realizza intanto sculture monumentali in marmi colorati e affronta con piglio trasgressivo la ceramica, facendo dell'icona del vaso una nuova entità dinamica, forzata da violenti procedimenti di attraversamento della mano, con mirati

spostamenti dall'asse, torsioni e ferite, nonché recettrice di impronte e di colori apposti per colatura di vetrina e smalti metallici cangianti. Fitto e di qualità è il curriculum espositivo internazionale che comprende mostre a Parigi, Centre Pompidou 1967, Milano, Palazzo Reale 1987, Roma, Accademia Nazionale di San Luca 2007.